

Nelle poche pagine di questo instant-book politico, confezionato in pochi giorni, i lettori troveranno una vera miniera di riflessioni, spunti di analisi, ritratti personali a seguito delle elezioni svoltesi in Israele il 22 gennaio.

I tre autori sono veterani del Medioriente, giornalisti e viaggiatori appassionati, ottimi conoscitori dell'area; sono in definitiva persone innamorate di quella Terrasanta che cattura chiunque abbia l'occasione di visitare Israele e Palestina una volta nella sua vita.

La politica israeliana è complicata quanto, forse più, di quella italiana: i partiti si formano e si sfaldano con grande frequenza, la personalizzazione della leadership conferisce un sapore molto americano alla disputa elettorale, e l'assenza di una benché minima soglia di sbarramento per l'accesso alla Knesset favorisce una grande frammentazione delle formazioni politiche. I risultati di gennaio, per un certo verso sorprendenti se paragonati al "senso comune" della vigilia che scommetteva su una vittoria schiacciante della destra, confermano comunque le caratteristiche generali della scena politica israeliana.

Bibi Netanyahu ha oggi il compito di formare una maggioranza di governo e i più ottimisti confidano che un accordo con il volto nuovo della scena politica, il centrista Lapid, possa mitigare l'estremismo delle ultime scelte del governo. Perché questa, al fondo, è la domanda che spiega la curiosità e l'attenzione con cui si guarda, in Europa e negli Stati Uniti, alla composizione di questo piccolo Parlamento monocamerale, se cioè il mutare degli equilibri nella società israeliana possa favorire la ripresa di un processo negoziale con i palestinesi, mai arenato così gravemente come adesso.

Il quadro regionale attorno a Israele è profondamente mutato in questi ultimi due anni, a seguito della primavera araba. La questione palestinese non ha conquistato subito il centro della scena, come Abu Mazen aveva desiderato e immaginato grazie all'empowerment delle opinioni pubbliche arabe, poiché i Paesi toccati direttamente dalle rivoluzioni si sono concentrati essenzialmente sulle proprie transizioni domestiche. Sull'altro fronte, Netanyahu non ha mai creduto nella possibilità di un cambiamento reale, rivendicando orgogliosamente l'unicità della propria democrazia e murando contemporaneamente i propri confini con l'innalzamento di invalicabili barriere di sicurezza.

Le cose sono invece comunque cambiate: l'Autorità Nazionale Palestinese ha spuntato una vittoria importante alle Nazioni Unite ottenendo lo status di "osservatore", il governo israeliano ha lanciato una nuova iniziativa militare contro la Striscia, Hamas ha esibito un'agenda inedita di relazioni ricevendo visite a Gaza dalla Tunisia, dalla Turchia, dall'Egitto, dal Qatar.

È immaginabile che il 2013 possa registrare qualche novità positiva? Non ci sono ragioni per essere ottimisti. Anche se Barack Obama e Bibi Netanyahu sono entrambi all'inizio di un nuovo mandato, anche se l'Europa ha ridotto i margini delle proprie divergenze interne, è difficile scorgere segnali incoraggianti nel tessuto profondo della società israeliana, concentrata sulla crisi economica, così come appare a dir poco complesso il processo di riconciliazione tra Hamas e Fatah.

Questa è la fatica che spetta comunque alla politica e – mi si consenta – ai democratici che lavorano comunque per la soluzione dei "due popoli, due Stati", per il diritto di Israele a vivere in sicurezza entro confini internazionalmente riconosciuti e per il diritto dei palestinesi a un proprio Stato.

Per ultima ma non ultima, una considerazione difficile ma doverosa. Per generazioni di democratici, la questione israelo-palestinese, l'obiettivo di una pace giusta e durevole è stato un tema centrale dell'agenda internazionale, la questione simbolo di giustizia, di diritto, di umanità. Non è più come prima. Nuovi conflitti conquistano l'attenzione dei media e delle ultime generazioni, nuovi equilibri segnano il cambiamento dei rapporti di forza fra Occidente e Oriente, nuovi cicli di leadership si avvicendano nei grandi Paesi. Tutto sembra poter cambiare tranne che nel cuore dell'antica civiltà del mondo. Perciò, il tempo inizia a divenire una risorsa scarsa, le parole della politica rischiano di consumarsi irrimediabilmente.

Questo libro è un prezioso strumento per aiutarci a capire come si legge il nuovo Israele, e da dove si potrebbe ripartire per non abbandonare la speranza di una pace possibile.

Lapo Pistelli

Responsabile Esteri e Relazioni Internazionali PD